A colloquio con il capo «naturale» dell'opposizione

Ahmed Mestiri parla dell'altra Tunisia

Dal nostro inviato

TUNISI — Colloquio con l'uomo a cui tutti guardano come al capo «naturale» dell'opposizione: Ahmed Mestiri, avvocato, ex-membro dell'ufficio politico del Partito socialista desturiano, ex-ministro degli interni, delle finanze, della difesa, della giustizia (è autore della legge sullo status della donna, che nel 1956 ha stabilito la parità fra i due sessi, e coautore della Costituzione del 1959, che ammette l'esistenza di più partiti); ex-ambasciatore a Mosca, al Cairo, ad Algeri, sedi tutte di primissimo piano per la Tunisia. Ha fondato il Movimento dei democratici socialisti, ne ha chiesto il riconoscimento da parte del governo.

Gli rinfacciamo di essere stato, per alcuni anni, un fautore convinto del partito unico. Risponde: «*Non rinnego il mio passato, la mia parte di responsabilità. Sono stato, sono storicamente tuttora un neodesturiano, un nazionalista, come Bourghiba, come il primo ministro Nouira, come Habib Achour, come tutti gli uomini politici tunisini* (o quasi: i comunisti fanno eccezione). *Ora, però, il paese è cambiato, è cresciuto, è più maturo, il partito unico è diventato un abito troppo stretto che lo paralizza e lo soffoca*».

Già sette anni fa, Mestiri fu il protagonista di un clamoroso e sfortunato tentativo di democratizzazione, sempre però nell'ambito del partito unico. Propose che si aprisse nel Partito socialista desturiano una dialettica permanente attraverso ampie e libere discussioni, e che le elezioni dei dirigenti, a tutti i livelli, dalle cellule al comitato centrale, all'ufficio politico, fossero davvero libere. La repubblica — disse — resti pure presidenziale, ma al partito il «presidenzialismo» non si addice. Vinse, su questa piattaforma, un congresso. Ma la pagò cara. Un brusco intervento del Palazzo rovesciò le carte in tavola. Da un giorno all'altro, Mestiri fu espulso non solo dall'ufficio politico, ma addirittura dal partito.

Parliamo del processo contro i sindacalisti. «*Noi siamo stati contro il processo. Esso non si doveva fare. Habib Achour e i suoi compagni non sono responsabili dei disordini. Non hanno tentato di mutare il carattere del regime, né di rovesciare il governo. Io stesso ho visto, la sera del 24 gennaio, quando avvennero i primi incidenti, un sindacalista inseguire i ragazzi che rompevano vetrine, e affrontarli, afferrarli, rimproverarli. Inoltre, è significativo che a Sfax, città operaia, dove il sindacato è molto forte, lo sciopero vi sia stato, senza nessun incidente. Le cause della strage del 26 gennaio sono state almeno tre: la prima, la più profonda, è la frustrazione della nuova generazione disoccupata o sottoccupata, senza avvenire; la seconda, la fine di una alleanza fra sindacato e partito che durava dal 1971; la terza, la provocazione. Di chi? Io non ho prove. Ho chiesto l'apertura di una inchiesta imparziale. Ma il governo non mi ha dato ascolto. Il processo si è svolto in mezzo a troppe irregolarità. Se si tiene conto delle richieste e della violenta campagna di stampa contro gli imputati, il verdetto può anche apparire mite: un massimo di 10 anni, e alcune assoluzioni, invece di 30 condanne a morte. Esso però non è degno della Tunisia. Né della sua immagine moderata che ci è così cara*».

C'è chi dubita che la democrazia possa affermarsi in un paese arabo, africano, sottosviluppato, e così via. A noi questa opinione sembra puzzare di razzismo. Mestiri che cosa ne pensa?

«E' tempo di dar voce ai partiti»

La risposta è netta. «*In Tunisia si può edificare una democrazia autentica. Le masse si sono evolute, il loro livello politico non è molto diverso da quello di altri paesi mediterranei: l'Italia meridionale, la Grecia, la Spagna, il Portogallo. Non vogliamo certo una caricatura di democrazia, con divisioni laceranti e paralizzanti. Per questo, il 23 ottobre 1974, abbiamo proposto un "patto nazionale" a tutte le altre forze politiche, un accordo di principio che fissi le regole essenziali di un rapporto pacifico, che respinga la violenza, che permetta a tutti di esprimersi e di partecipare. Ma lo ripeto: la Tunisia è maturata per dare voce ai partiti, che del resto già esistono, in embrione o nella semiclandestinità. Il nostro, quello di Ben Salah, quello comunista ed altri. Il fatto stesso che ci sia stato permesso di pubblicare due giornali di opposizione, uno in arabo e uno in francese, è un fatto positivo. Ma la libertà di stampa va estesa a tutte le forze politiche. Il primo ministro ha detto che la decisione sul pluripartitismo spetta al prossimo congresso del Partito socialista desturiano, che dovrebbe aver luogo nel 1979. Ma è logico che un partito abbia il diritto di stabilire da arbitro assoluto se altri partiti, e quali, abbiano il diritto di esistere? No, non lo è. Del resto la Costituzione e la stessa legge elettorale vigente prevedono l'esistenza di più partiti. Si tratta semplicemente di passare dalle parole ai fatti*».

Vi si accusa di essere sostenitori del capitalismo.

«*E' una accusa infondata, tendenziosa. Siamo per la democrazia, il socialismo, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e alla ripartizione dei profitti. Non siamo per una "rivoluzione dall'alto", imposta burocraticamente da milizie di partito, dalla polizia, come la collettivizzazione forzata di Ben Salah nel 1969. Ma è chiaro che le riforme politiche debbono essere accompagnate da riforme sociali, che attenuino le differenze fra le classi e vadano nel senso di una maggiore giustizia. Del resto, il fallimento dell'esperienza di Ben Salah dipese appunto dalla struttura burocratica, autoritaria, antidemocratica, dell'organizzazione politica incaricata di realizzarla: cioè del PSD. Le cooperative in sé sono una cosa buona. Si tratta nella pratica di vedere come si costruiscono. Il nostro giudizio su Ben Salah, comunque, non è negativo. Si tratta di una persona capace, di un uomo onesto, che ha molto sofferto e pagato per i suoi errori. Processarlo davanti a un tribunale fu ingiusto. Le sue colpe erano politiche. Vogliamo che torni dall'esilio per partecipare alla costruzione di una nuova Tunisia*».

Una domanda sulla Libia: questione delicatissima, che è stata usata contro Achour nel condannarlo. Mestiri crede all'unione fra i due Stati? La risposta è un «*Sì*» netto. «*Noi crediamo che l'unità di tutto il Maghreb (l'occidente arabo) dal Marocco alla Libia sia un obiettivo giusto e realizzabile entro l'attuale generazione. Non è una utopia. Cominciamo per gradi: facciamo un mercato comune, permettiamo la libera circolazione di uomini e merci, sincronizziamo i piani di sviluppo. E' assurdo che ciascuno dei nostri quattro paesi nord-africani abbia rapporti separati con una Europa unita. E' umiliante che un tunisino possa andare in Italia senza visto e che invece debba chiederlo per andare in Libia. Ciò non significa che noi del Movimento dei democratici socialisti siamo sempre e su tutto d'accordo con i regimi libico e algerino o marocchino. Ogni popolo del Maghreb ha il diritto di gestire i suoi affari interni a suo modo. Ma l'unione si può e si deve fare con serietà. Partendo dalle cose concrete, non con colpi di testa, con incontri al vertice, davanti a due tazze di tè*».

Sui rapporti fra i partiti socialisti europei e le forze politiche tunisine, al governo e all'opposizione, Mestiri non ha voluto pronunciarsi per evitare spiacevoli polemiche. Noi sappiamo però (abbiamo avuto modo di constatarlo più volte nel corso di numerosi colloqui) che nelle file del Movimento dei democratici socialisti è tuttora forte l'indignazione per l'atteggiamento di Craxi. Questi, durante le sue visite a Tunisi, compresa l'ultima, si incontra soltanto con i dirigenti del Partito socialista desturiano, ed evita con cura ogni contatto con gli altri partiti, compreso il Movimento di Mestiri, che si considera socialista. I militanti del MDS non ne capiscono la ragione. Ritengono che il Partito socialista italiano, come del resto tutte le altre forze democratiche, dovrebbe capire che la tendenza della Tunisia al pluralismo e al pluripartitismo coincide con gli interessi del popolo italiano. Il sostegno offerto da Craxi ai «duri» dell'attuale regime (anche se poi corretto dagli interventi per salvare la vita dei sindacalisti) è apparso qui a Tunisi, in tutti gli ambienti dell'opposizione, incomprensibile ed inaccettabile.

Arminio Savioli

Berlinguer parla del suo viaggio

(Dalla prima pagina)

PCUS, ma anche in quelli con i compagni jugoslavi e con i compagni francesi, un concetto a cui noi teniamo molto e che non si riferisce soltanto all'Italia ma all'intera Europa occidentale: cioè la necessità di un ruolo sempre maggiore del movimento operaio occidentale in tutte le sue componenti, comunista, socialista, socialdemocratica, cristiana nella lotta per la distensione, per la cooperazione internazionale, per il progresso e la democrazia».

— L'eurocomunismo esce rafforzato da questo suo viaggio?

«*Penso di sì*».

— L'anno scorso lei pronunciò a Mosca un discorso che, almeno in alcuni commenti italiani, fu giudicato al limite della rottura; quest'anno invece il suo viaggio si è concluso con un documento nel quale prevalgono i punti di convergenza. C'è qualche differenza?

«*Non c'è differenza e non è questione di rottura. L'anno scorso io ho pronunciato un discorso pubblico, questa volta no. Non c'era l'occasione di fare un discorso pubblico, ma ho ripetuto nei colloqui con Breznev e con gli altri dirigenti sovietici gli stessi concetti che ho ripetuto a Mosca nel discorso dell'anno scorso*».

— Avete parlato anche dell'atteggiamento dei socialisti italiani, dopo le critiche di questi giorni delle «*Izvestia*» a Craxi?

«*Abbiamo illustrato a tutti i nostri interlocutori il modo come noi giudichiamo la complessiva situazione politica italiana. Naturalmente, nella situazione italiana c'è la Democrazia cristiana, c'è il Partito comunista e c'è anche il Partito socialista*».

— Dopo Parigi, Mosca e Belgrado quali saranno le prossime tappe del rilancio della politica internazionale del PCI? Andrà anche a Madrid?

«*Penso che potrei fare anche un viaggio a Madrid, e forse a Lisbona. Ci sono molti progetti. Ma per adesso non sono ancora concretizzati*».

E' stato quindi chiesto a Berlinguer se con i dirigenti del PCUS ha parlato anche dei problemi del dissenso. «*Certamente* — ha risposto il segretario generale del PCI — *e quello che diciamo qui sul dissenso, lo diciamo anche quando ci incontriamo con i dirigenti sovietici*».

— Cosa avete detto in particolare?

«*Quello che abbiamo espresso più volte in posizioni pubbliche del nostro partito e sui nostri giornali: cioè la nostra posizione favorevole alla piena esplicazione della libertà di espressione nei paesi socialisti*».

— Ha avuto giudizi sulla DC italiana dai dirigenti sovietici?

«*No*».

— E sulla linea di Craxi cosa le hanno detto?

«*Hanno ascoltato l'esposizione che ho fatto della situazione italiana, così come io ho ascoltato l'esposizione che ci è stata fatta della situazione nell'Unione Sovietica*».

— Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro?

«*Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illazioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche*».

— Lei ha detto che le differenze non devono ostacolare i normali rapporti tra i vari partiti comunisti. Questo vale anche per la Cina?

«*Certamente. Anche rispetto alle posizioni del Partito comunista cinese abbiamo punti importanti di differenza: ciò nonostante, noi pensiamo che potrebbero essere stabiliti dei rapporti normali*».

— E' quindi in programma una ripresa di questi rapporti?

«*Per adesso no*».

— Come giudica i recenti attacchi dell'Unione Sovietica alla Cina, ultimo quello di ieri all'ambasciatore cinese in Italia?

«*Non lo conosco*».

Il comunicato PCI - Lega dei comunisti jugoslavi

(Dalla prima pagina)

rio che condusse ai positivi risultati della Conferenza di Helsinki.

«La Lega ed il PCI sono convinti che per superare le tensioni ed i focolai di crisi oggi esistenti in varie parti del mondo, per interrompere la corsa agli armamenti, per favorire l'indipendenza e lo sviluppo autonomo dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, per far affermare in tutto il mondo la causa della pace, della libertà e del progresso sociale, sia necessario adoperarsi per: misure concrete nella limitazione e riduzione bilanciata degli armamenti strategici e convenzionali, l'attuazione delle indicazioni della Conferenza straordinaria dell'ONU sul disarmo, la soluzione dei conflitti aperti attraverso un equo negoziato politico.

«Nel corso dei colloqui è stato sottolineato lo specifico ruolo che svolgono il movimento dei Paesi non allineati ed il movimento operaio nel mondo, in particolare quello dell'Europa occidentale, nella ricerca di soluzioni agli acuti problemi mondiali e nella costruzione di nuovi, più giusti rapporti politici ed economici nel mondo.

«La LCI ed il PCI sono convinti che il pieno appoggio alla distensione internazionale, che deve assumere un carattere universale, ed allo sviluppo di rapporti costruttivi tra Stati a regime sociale diverso, tra le grandi potenze, facilita gli sforzi diretti verso l'edificazione di un nuovo ordine economico internazionale. Questo obbiettivo rappresenta una necessità fondamentale del mondo contemporaneo, corrisponde ai fondamentali interessi di tutti i Paesi, crea le reali condizioni per il superamento del crescente divario tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, per la generale avanzata dell'umanità.

«Partendo dall'universalità della comunità internazionale e dagli interessi di tutti i popoli per uno sviluppo sicuro e per un libero progresso nel mondo, il presidente Tito ed il compagno Berlinguer hanno rilevato che tutti i Paesi e tutte le forze operaie e socialiste sono chiamati ad impegnarsi nell'edificazione di migliori rapporti tra i popoli. Essi ritengono che sia dovere ma anche diritto dei singoli popoli contribuire, su un piede di parità, all'affermarsi di processi positivi nei rapporti internazionali e nel movimento operaio in tutto il mondo.

«A tal fine è sempre più indispensabile che la lotta per la pace, lo sviluppo economico, la trasformazione della società, la giustizia sociale, un migliore futuro dell'umanità sia il risultato di un attivo e solidale contributo di tutte le forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche, popolari, progressiste e democratiche di ispirazione laica e cristiana.

«La LCJ e il PCI, per lo sviluppo dei rapporti e della collaborazione nel movimento operaio, confermano la piena validità dei principi indicati dalla Conferenza di Berlino dei partiti comunisti ed operai d'Europa del giugno 1976. L'ulteriore sviluppo di questa collaborazione, nel rigoroso rispetto dell'autonomia di ciascun partito e nello spirito di mutuo rispetto, richiede il più vasto, aperto, costruttivo dialogo tra partiti e movimenti, con l'obiettivo di rafforzare la solidarietà nella lotta per la pace, il progresso sociale e gli alti ideali umani del socialismo. L'esistenza di posizioni e interessi diversi nel movimento operaio internazionale non deve rappresentare un ostacolo alla ricerca del dialogo, della comprensione e della collaborazione su un piano di parità.

«I rappresentanti della Lega dei comunisti jugoslavi e del Partito comunista italiano hanno poi svolto un'ampia informazione sulla situazione nei due Paesi. Essi hanno espresso la volontà di continuare ad assicurare tutto il loro contributo affinché le relazioni di amicizia, di buon vicinato e di cooperazione che esistono tra la Jugoslavia e l'Italia abbiano un ulteriore, fecondo sviluppo in tutti i campi. In particolare essi hanno riconfermato il loro impegno per una costruttiva attuazione degli accordi di Osimo, nella soddisfazione delle attese delle popolazioni di confine e nel reciproco interesse dei due Paesi.

«La Lega dei comunisti jugoslavi ed il PCI esprimono un apprezzamento altamente positivo sulle intense relazioni che esistono tra i due partiti e manifestano la comune intenzione di intensificarle a tutti i livelli».

Oggi a Washington sotto la presidenza dello stesso Carter

Si apre il negoziato israelo-egiziano

Gli accordi di Camp David entrano nella fase «operativa», si avvia il meccanismo della pace separata - E' un successo per gli USA, ma restano interrogativi, a cominciare da quello palestinese

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — A meno di un mese dall'accordo di Camp David comincia oggi a Washington il negoziato tra Egitto e Israele. Nel giro di due o tre settimane — secondo le previsioni dei protagonisti — esso dovrebbe portare alla conclusione di un trattato di pace tra i due paesi e allo scambio di relazioni diplomatiche tra Il Cairo e Tel Aviv. La cerimonia di apertura del negoziato sarà presieduta dal presidente degli Stati Uniti che tiene ancora una volta a marcare, così, il suo ruolo di mediatore-garante. Nessuno prevede intoppi gravi. Si potrà avere, forse, un negoziato meno breve del previsto. Il ministro della difesa israeliano ha accennato a questa eventualità quando ha detto, partendo da Tel Aviv, che i due paesi sono abituati a farsi la guerra e non a negoziare la pace. Il che vuol dire, egli ha aggiunto, che se le guerre sono state brevi il cammino della pace può essere lungo.

Nessuno ha attribuito un significato, oscuro a queste parole. E del resto nè Sadat nè Begin hanno interesse a far sorgere intralci tali da rimettere tutto in questione. Il voto del parlamento di Tel Aviv relativo agli insediamenti nel Sinai è stato decisivo per eliminare l'ultimo ostacolo. Sadat può dire, oggi, e non senza ragione, che egli ha ottenuto con la pace ciò che l'Egitto non era riuscito ad ottenere con la guerra: il ritorno del Sinai sotto la piena sovranità egiziana. E' la prima volta — si dice al Cairo — che Israele si ritira da territori occupati. Ed è la prima volta che insediamenti israeliani in territori occupati vengono smantellati. E' l'argomento ricorrente nella propaganda egiziana. E non è un argomento privo di verità. Esso viene sbandierato non per motivi interni soltanto. Accanto a questi vi è un indiretto suggerimento ai siriani, ai giordani e ai palestinesi a imboccare anch'essi la strada della trattativa facendo leva su quel tanto di ambiguo che vi è negli accordi di Camp David relativamente ai territori sulla riva occidentale del Giordano e alla striscia di Gaza. Fino ad ora, tuttavia, non si è manifestata possibilità alcuna che da quella parte degli accordi di Camp David sortisca qualcosa di positivo. Gli israeliani, infatti, non hanno trovato interlocutori tra i palestinesi residenti in quei territori.

Come e con chi avviare, allora, il processo di autogoverno previsto dagli accordi di Camp David per la durata di cinque anni? I primi a rendersi conto della difficoltà sono gli americani. E questa è la ragione per la quale il presidente Carter continua a dire che Israele dovrebbe astenersi dall'estendere gli insediamenti. Anche Sadat comprende molto bene che il mancato avvio del processo di autogoverno nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza gli toglierebbe qualsiasi possibilità di sottrarsi all'accusa di aver guardato solo agli interessi dell'Egitto ignorando del tutto i giordani e i palestinesi. Ed è per questo che alla vigilia dell'inizio del negoziato di Washington egli ha fatto notare che nel momento stesso in cui verrà firmato il trattato di pace tra Egitto e Israele cesserà il regime militare in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. In realtà il presidente egiziano sa benissimo che le cose non stanno così e che a Camp David nessuno ha stabilito un legame effettivo tra il procedere della trattativa separata e la situazione nei territori giordani occupati da Israele. E in quanto a Carter, il presidente degli Stati Uniti non ha mai detto che un blocco della situazione in Cisgiordania e a Gaza produrrebbe analogo blocco nella trattativa tra egiziani e israeliani. La realtà è dunque che il negoziato di Washington conferma quel che era già risultato chiaro al momento della firma degli accordi di Camp David: e cioè che il loro sbocco era ed è soltanto la pace tra Egitto e Israele.

Partendo da questa realtà non pochi commentatori americani sono oggi tuttavia propensi ad attribuire al negoziato di Washington il valore di una vera e propria svolta storica nella situazione del Medio Oriente. L'argomento è noto: se Egitto e Israele non si fanno la guerra, nessuno si farà la guerra nel Medio Oriente. O, meglio, nessuno sarà in grado di scatenare una guerra che si ripercuota pericolosamente nel rapporto tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ecco il primo aspetto chiave della soddisfazione manifestata da parte americana. Ma ve ne è un secondo, non meno importante, ed è nel fatto che se di svolta storica si può parlare si tratta di una svolta a favore degli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti, in effetti, i garanti della riconciliazione tra Egitto e Israele. Ed è agli Stati Uniti che si pensa andranno tutti i vantaggi della mutata situazione. E' un calcolo che, almeno in tempi brevi, non appare affatto arbitrario. Nei tempi lunghi è un altro discorso. Grosse incognite si profilano. La prima è la situazione economica dell'Egitto. I gruppi dirigenti del Cairo si fanno probabilmente grandi illusioni sugli investimenti che adesso correrebbero verso il loro paese.

Ma l'incognita più grossa rimane, ovviamente, quella della sorte dei palestinesi. In America si afferma che nell'assenza di definizione del futuro della Cisgiordania e della striscia di Gaza vi è un varco attraverso il quale potrebbe passare in prospettiva la creazione di uno Stato palestinese. Ciò non è privo di una certa base di verità. Ma se gli stessi palestinesi residenti in quei territori rifiutano di considerare validi gli accordi di Camp David, come si può pensare che validi possano essere considerati dalla diaspora palestinese nel mondo arabo? Si tratta di un interrogativo che contiene una dose notevole di materia dirompente. Probabilmente essa non esploderà sotto il tavolo del negoziato che comincia oggi a Washington. Ma pensare che la carica possa essere disinnescata dal trattato di pace tra Egitto e Israele può rivelarsi pericolosamente illusorio.

Alberto Jacoviello

A Milano

Incontro con Nguyen Khac Vien

MILANO — I problemi che si pongono oggi al Vietnam, dal 1975 libero e unificato, alle prese con la drammatica eredità di un secolo di colonizzazione francese, di un decennio di dominazione americana e di una guerra devastante, con le difficoltà — politiche e materiali — della ricostruzione e della riorganizzazione socialista, sono stati al centro di un incontro, promosso dalla Lega per i diritti dei popoli, svoltosi alla casa della cultura con Nguyen Khac Vien, il più noto intellettuale vietnamita, direttore della prestigiosa collana «Etudes vietnamiennes», per la prima volta in Italia.

Rispondendo alle numerose domande del pubblico, Nguyen Khac ha illustrato la attuale situazione del Vietnam, soffermandosi sulle realizzazioni nel campo dell'unificazione politica e amministrativa del paese, della riorganizzazione delle strutture economiche indicando allo stesso tempo le difficoltà, gli obiettivi e i bisogni soprattutto nel campo delle conoscenze tecnico-scientifiche, oggi necessità prioritaria per fronteggiare gli enormi danni subiti e per avviare lo sviluppo del paese: basti pensare — ha detto Vien — ai milioni di ettari di terra distrutti dai gas, dai defolianti, dalla micidiale diossina.

Nguyen Khac Vien ha poi affrontato anche i rapporti con la Cina. «Dal 1969, data del IX congresso del PCC — ha detto Nguyen Khac Vien — vi è stata una svolta decisiva nella politica del gruppo dirigente cinese, che ha coinciso con l'avvento al potere negli USA di Kissinger e Nixon e con il conseguente mutamento nella politica americana nei confronti della Cina». «Ci è penoso dover dire — ha affermato Nguyen Khac Vien — che dal 1970 i dirigenti cinesi, fra cui lo stesso Mao, esercitarono pressioni sui dirigenti vietnamiti affinché rinunciassero alla liberazione del sud. Tale richiesta — ha detto — rappresentava la contropartita per ottenere aiuti di tipo tecnico ed economico dagli USA».

Lo sostituirà come sindaco di Pechino Lin Hu-chia

Certa la destituzione di Wu-teh

PECHINO — Appare ormai certa — anche se, ancora, non se ne ha avuta conferma ufficiale — la destituzione di Wu-teh dall'incarico di presidente del Comitato rivoluzionario (una carica corrispondente a quella di sindaco) e di primo segretario del PC di Pechino. Sono apparsi infatti in città numerosi manifesti che inneggiano a questa decisione «del Comitato centrale e del presidente Hua Kuo-feng» e salutano «calorosamente» Lin Hu-chia, attualmente presidente del Comitato rivoluzionario di Tien-tsin, indicato come il successore designato di Wu-teh in entrambe le funzioni. Per ora, comunque, Wu-teh conserverebbe i suoi incarichi statali (vicepresidente dell'Assemblea nazionale) e di Partito (membro dell'Ufficio politico del PCC) a livello centrale. Ieri, intanto, si è aperto il IX Congresso nazionale sindacale cinese, che non si riuniva da 21 anni: era presente il presidente Hua Kuo-feng.

NELLA FOTO: Wu-teh (a sinistra) ed il suo successore Lin Hu-chia (a destra).

Le ipotesi sul dossier Moro

(Dalla prima pagina)

cuni interrogativi molto stringenti. Che cosa vuol dire che i documenti pubblicati «non coincidono» con quelli in mano ai magistrati? Vuol dire che si tratta delle stesse cose, dette però (o scritte) in modo diverso? Cioè che si tratta solo della differenza che si registra fra una trasmissione orale e un testo scritto e che la sostanza è uguale? Oppure significa che ci sono elementi del tutto nuovi e diversi rispetto ai testi in mano agli inquirenti? E il fatto che le rivelazioni di Panorama non sono state né smentite né contestate significa che la Procura le considera attendibili?

Sta di fatto che quando il giudice Gallucci ha chiesto all'Espresso di consegnargli i testi originali che aveva pubblicato, gli è stato risposto che quei testi erano in effetti solo la traduzione di informazioni ricevute oralmente. Ma, ammesso che le cose stiano così, questo non risponde ancora alla domanda: l'informazione riguardava lo stesso «copione»? Oppure si tratta di ben altro, e cioè di una cosa diversa dai documenti trovati nel «covo» di via Monte Nevoso? La risposta è importante. Perché a questo punto i casi possibili sono tre, e soltanto tre:

1) che nei diversi passaggi di mano qualcuno ha «sbirciato» le carte segrete e ne ha riferito ai giornali. Sarebbe un episodio, come si dice, «all'italiana», un grave episodio di leggerezza o di corruzione;

2) che qualcuno di coloro che ha preso visione dei documenti abbia deciso di usarli, non per leggerezza ma per una precisa manovra politica, e che li abbia riferiti con malizia, o con volute confusioni e discrepanze, rispetto ai testi originali;

3) che i documenti provengano dall'esterno: cioè dalle BR o da persone ad esse collegate. Potrebbero essere costoro ad aver messo in circolazione una loro versione dei testi approssimativamente uguale a quella in mano alla magistratura. Immaginiamo per un momento che sia questa ultima l'ipotesi valida. Il gruppo dirigente delle BR, una volta scoperto dai carabinieri, in via Monte Nevoso, il testo dei documenti di cui esso pensava di fare un determinato uso politico destabilizzante, secondo altri tempi e modi, può essere stato indotto a «bruciare» la documentazione, raccontandola in modo affrettato. Ma allora la scoperta di questo canale significherebbe prendere in mano il bandolo della matassa; significherebbe una buona possibilità di risalire fino al vero «comando» delle BR.

E' impossibile privilegiare una delle tre ipotesi, anche se le nette dichiarazioni fatte dai giudici in queste ultime ore porterebbero a escludere la prima: cioè l'ipotesi di macroscopiche infedeltà di apparato, di fughe avvenute nell'ambito degli uffici giudiziari. Resta comunque il fatto che queste tre, e solo queste tre, sono le ipotesi possibili di un fatto incontrovertibile: che i documenti sono stati pubblicati e che essi non sono uguali — fino a che punto? In quali parti? — a quelli in mano agli inquirenti.

Ecco perché — lo ripetiamo ancora una volta — la cosa migliore, a questo punto, è pubblicare i veri documenti trovati a via Monte Nevoso. E' l'unica contro-mossa possibile, la più efficace, per tagliare le unghie sia a manovre politiche ipotizzabili, sia a coperture di comodo di fughe di notizie, sia infine al gioco subdolo, inquinante, di eventuali centrali nascoste e ancora operanti delle BR.

Il dibattito fissato il 24 alla Camera

(Dalla prima pagina)

esercitano «*più o meno tutti i partiti*» (anche se vi è una certa attenuazione dopo le denunce e le ferme prese di posizione dei comunisti). Chiaromonte afferma: «*Noi restiamo dell'opinione che una crisi di governo sarebbe oggi di grave danno per il paese*». E rinnova l'invito alla maggioranza all'unità e alla coerenza, in modo che si determini il necessario clima di tensione democratica e civile. I comunisti non lavorano per la crisi. «*ma per affrontare e risolvere, in modo unitario, le questioni politiche che ci stanno di fronte*».

Sul «caso» Moro, afferma Chiaromonte, la maggioranza deve «*confermare la giustezza della linea di fermezza democratica, liberamente e responsabilmente scelta nei terribili giorni della primavera scorsa*». L'impegno della ricerca dei responsabili dell'uccisione di Moro deve proseguire fino in fondo: «*ne va dell'avvenire del nostro regime democratico*». Quanto alle questioni economiche e all'attuazione del programma, il governo, prima della data del 16 novembre (sciopero nel Mezzogiorno e in alcuni settori industriali), deve accogliere — e ciò è possibile — le richieste principali dei sindacati per il Mezzogiorno, gli investimenti, le partecipazioni statali, ecc.

Anche nella discussione che si è svolta nella Direzione socialista, si è parlato contemporaneamente della situazione politica generale e dell'affare Moro. Nell'uno e nell'altro caso, la nota che ha nettamente prevalso è stata quella della cautela. Stavolta non vi sono state accentuazioni polemiche particolari nei confronti di nessuno. E' stata la segreteria a dare questo colpo di arresto, evidentemente alla luce degli ultimi sviluppi. Ed è stata sempre la segreteria a chiedere e ad ottenere una delega per prendere parte alle eventuali polemiche future sulla vicenda Moro e sui suoi strascichi. Di questa branca di attività tornerà ad occuparsi un «*gruppo di lavoro*» del quale fanno parte Lagorio, Di Vagno, la Magnani Noya, Vassalli e Federico Mancini.

Lo stato d'animo con il quale i socialisti affrontano i problemi che insorgono in relazione all'affare Moro, ha detto Craxi, «*non è quello della recriminazione e men che meno della speculazione sulla grande tragedia*». Il PSI non esclude in linea di principio un'inchiesta parlamentare, ma la giudica intempestiva, «*nel momento in cui le indagini sembrano assumere un ritmo e una intensità confortante*». Lagorio ha osservato che il PSI, in primavera, si era mosso sulla scorta dell'«*immagine*» di Moro che davano le lettere da lui inviate attraverso i canali delle BR, e che ora, con la pubblicazione di altri materiali, ci si trova invece di fronte a una immagine diversa, a una «*contro immagine*». «*Prima o poi* — ha detto, riferendosi agli aspetti internazionali della vicenda — *occorrerà arrivare a scrivere una specie di libro bianco*».

Quanto alla situazione politica, Craxi ha parlato di «*tensioni e nervosismi*» che però, a suo giudizio, si manifesterebbero all'interno e nella condotta di DC e PCI. Una «verifica» sullo stato di attuazione del programma verrà avviata dal PSI al suo interno, cioè attraverso una discussione cui dovranno prendere parte dirigenti dei vari settori di attività e gruppi parlamentari. Ciò dovrebbe costituire la base per una eventuale discussione con le altre forze della maggioranza.

Dal punto di vista dei rapporti politici nella maggioranza, Craxi ha lamentato due cose: 1) il perdurare (così ha detto) di una «*insufficiente associazione di tutti alla responsabilità della direzione politica*»; 2) il fatto che, di fronte al riconoscimento socialista della «*importanza e validità della politica di unità nazionale*», vi siano state «*esercitazioni di tipo alternativo*», dalle quali però il PSI «*non si è lasciato distogliere*» (evidente accenno alle *avances* di alcuni settori dc).

Nella discussione all'interno della Direzione del PSI, vi è da notare che Mancini si è distinto da Craxi per una sottolineatura critica nei confronti dell'operazione anti-BR di Milano (l'incarico a Della Chiesa avrebbe introdotto un «*elemento anomalo e di turbativa*»). Manca ha chiesto che i vari organi istituzionali (dalla Presidenza della Camera — ha detto — al ministro della Giustizia) si adoperino per fornire all'opinione pubblica gli elementi di accertamento della verità che emergono dall'inchiesta. Querci ha proposto un «*confronto*» con il PCI, senza mirare a iniziative concordate ma cercando di muoversi — ha sostenuto — nella «*stessa direzione*».

Il compagno Cerreti compie 75 anni

ROMA — In occasione del 75. compleanno del compagno Giulio Cerreti i compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer gli hanno fatto pervenire il seguente telegramma: «Ti giungano, caro compagno, gli auguri nostri e di tutto il partito in questo giorno festoso in cui compi i tuoi 75 anni. Anni spesi, sin da quando nel 1917 creasti un circolo giovanile socialista, e dopo la fondazione del PCI nel 1921, nella lotta contro il fascismo, nella organizzazione in Italia e all'estero di un forte e combattivo movimento comunista, nella lotta di liberazione del nostro paese, nell'azione per costruire nella Costituzione e nel Parlamento, le istituzioni della nuova Italia repubblicana.

Ti abbracciamo e ti auguriamo lunghi anni di vita serena».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4960353 4950355 - 4951251 - 4951252 4961253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19